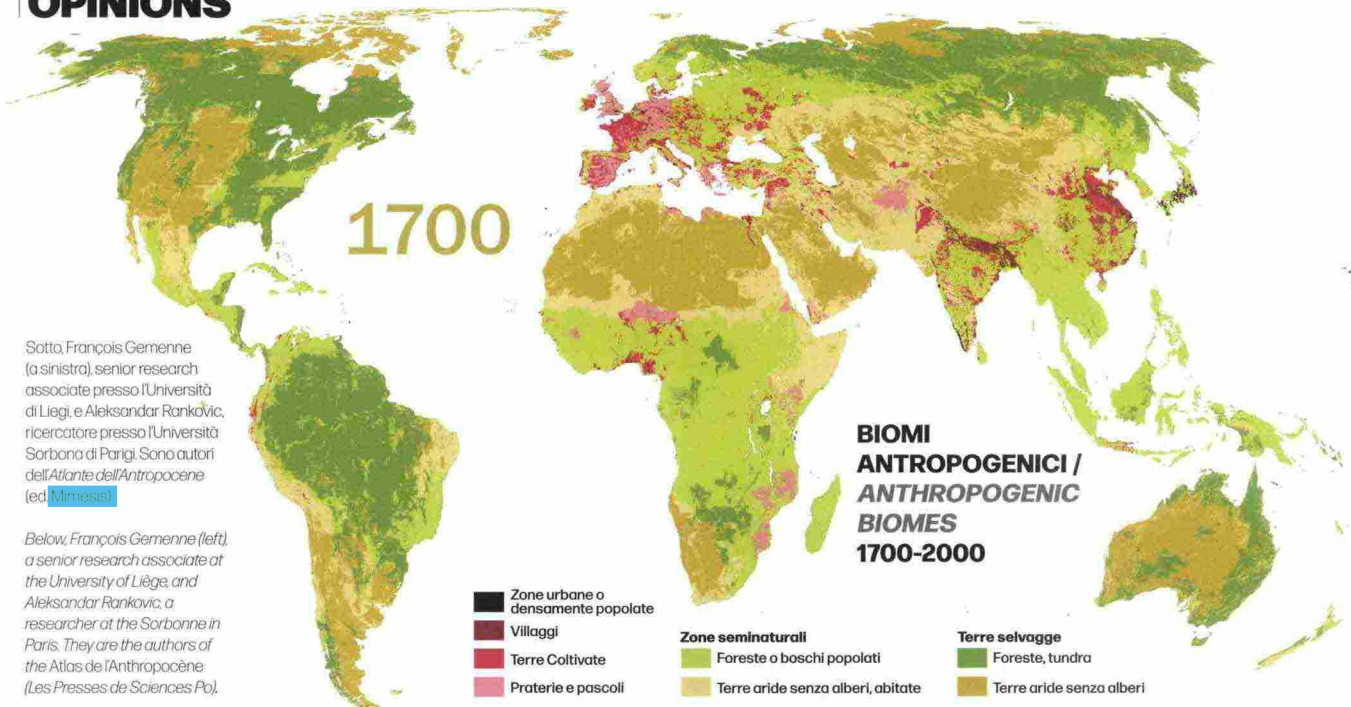


## OPINIONS



Sotto, François Gemenne (a sinistra), senior research associate presso l'Università di Liegi, e Aleksandar Rankovic, ricercatore presso l'Università Sorbona di Parigi. Sono autori dell'Atlante dell'Antropocene (ed. Mimesis)

Below, François Gemenne (left), a senior research associate at the University of Liège, and Aleksandar Rankovic, a researcher at the Sorbonne in Paris. They are the authors of the Atlas de l'Anthropocene (Les Presses de Sciences Po).



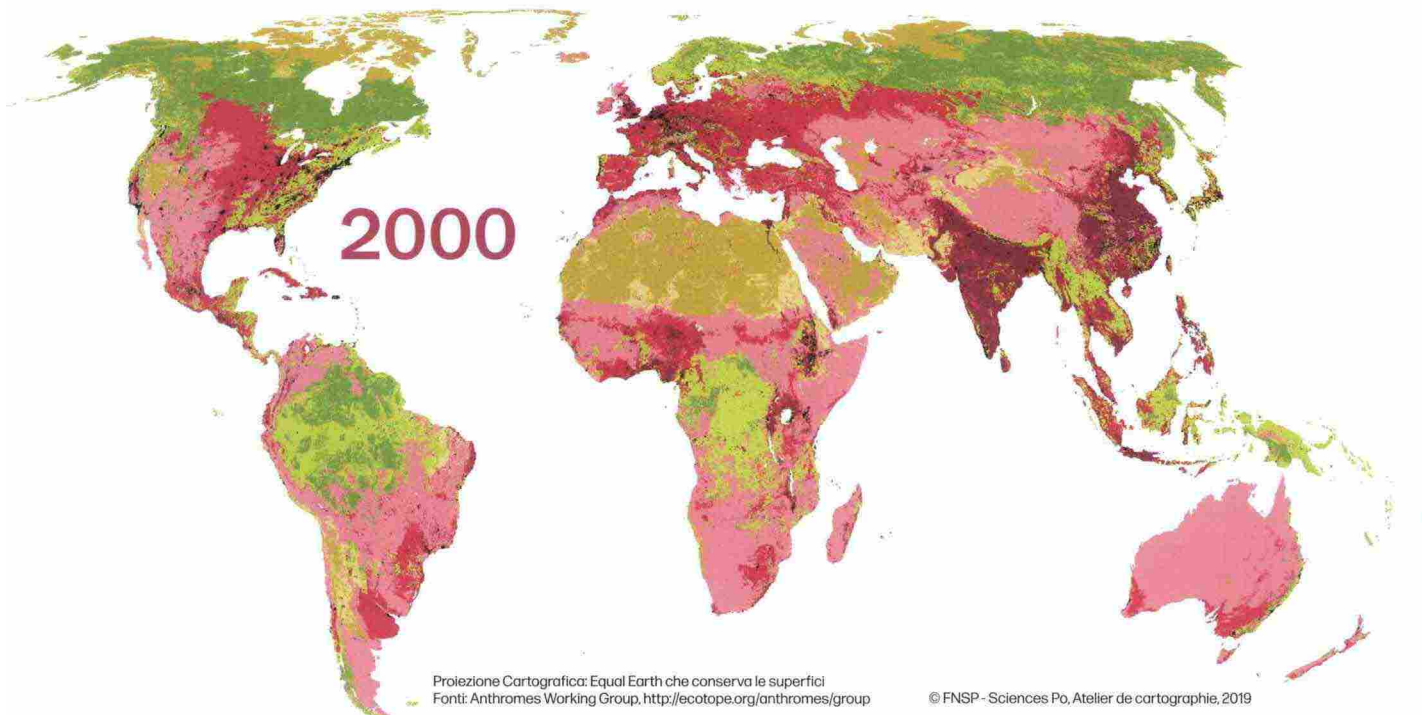
BY FRANÇOIS GEMENNE & ALEKSANDAR RANKOVIC

# Scriviamo un nuovo «contratto naturale» Let's write a new "natural contract"

Da molti secoli, l'Europa prima e l'Occidente poi, hanno esportato, con le buone o con le cattive, una visione del mondo che lega saldamente il concetto di miglioramento delle condizioni di vita dell'uomo allo sfruttamento, sempre più intensivo, delle risorse della Terra. Ed è proprio cancellando ogni tipo di preoccupazione morale o politica riguardo alla Terra - e a gran parte dei suoi abitanti, tra cui alcune categorie sociali, come le donne e la gente di colore - che questo «miglioramento» ha potuto compiersi. I concetti di progresso, di crescita e di sviluppo, di cui siamo imbevuti, contengono l'idea che sia necessario espandersi continuamente, migliorare, allontanarsi sempre più, senza imporsi alcun limite. Avatar contemporaneo del progressismo di ieri, il concetto di sviluppo sostenibile ha, se non altro, il merito di riflettere la tensione scaturita dalle contraddizioni degli obiettivi che portiamo avanti, tutti insieme. L'infinità di artifici tecnologici (o artefatti) di cui godiamo oggi, però, ci dà il capogiro, fino alla nausea, quando li vediamo finire nello stomaco degli uccelli e dei cetacei. L'agenda moderna ha compiuto la sua missione, fino all'eccesso. Sapremo conservare l'esperienza,

ovvero rafforzarla, e, al tempo stesso, ritornare all'essenziale e rinunciare a ciò che è accessorio? Gli approcci che suggeriscono di «uscire dal sistema per cambiarlo» sembrano difficilmente compatibili con società così popolate e complesse come quelle in cui vive, oggi, la maggior parte della popolazione mondiale: non è verosimilmente possibile, ad esempio, fornire a tutti i cittadini del mondo un appezzamento di terra da coltivare, ai piedi del proprio condominio. È necessario capire come mai restiamo intrappolati in un sistema concentrato interamente sulla produzione e perché sia così difficile cambiare. Lo stato attuale delle nostre società è il prodotto di una storia, racchiude in sé i rapporti di forza, le lotte e i conflitti sociali ereditati dal passato e ci impone di affrontare i cambiamenti in corso. Siamo d'accordo riguardo l'abbandono o il contenimento della crescita economica, ad esempio, ma come finanziare le pensioni all'interno di società sempre più vecchie? Siamo a favore della chiusura delle miniere, delle centrali a carbone e perfino delle centrali nucleari, ma cosa proporre, al loro posto, ad intere regioni che dipendono da esse e che hanno ancorato le loro identità a queste

industrie? Siamo d'accordo sul fermare la deforestazione, ma quale altra fonte di reddito per i piccoli imprenditori dei Paesi poveri e come finanziare le infrastrutture di base che ingiustamente mancano a molti Paesi? Questioni molto concrete sorgono ogniqualvolta si cerca di dare delle risposte all'Antropocene. Se si disfa il filo alla base di tutta la nostra economia, è tutta l'organizzazione sociale ad essa legata a sfaldarsi. Per andare più lontano bisogna quindi considerare tutte le dimensioni dell'Antropocene. Bene o male, alcuni dibattiti politici cominciano ad integrare questi temi. La proposta di un «Green New Deal» ha impressionato molti opinionisti grazie a un programma che non parla solamente di clima e di ambiente, ma affronta anche tematiche come il debito scolastico e il reddito universale. È proprio di questo che abbiamo bisogno: programmi coerenti, nei quali il «contratto naturale», per riprendere il pensiero di Michel Serres, non tralasci il nuovo contratto sociale. Tali programmi non devono soltanto essere teorizzati, ma anche sperimentati, su ampia scala e sul campo, perché si possa trarne le lezioni necessarie.

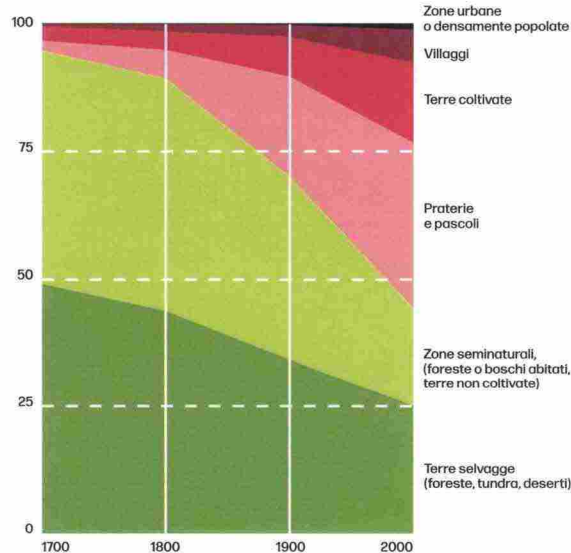


Proiezione Cartografica: Equal Earth che conserva le superfici  
 Fonti: Anthromes Working Group, <http://ecotope.org/anthromes/group>

© FNISP - Sciences Po, Atelier de cartographie, 2019

For centuries, Europe—and later the Western World—has exported, by carrot or stick, a vision of the world that firmly ties the idea of improvement in the quality of human life to increasingly intensive exploitation of the Earth's resources. And it is precisely by quelling any sort of moral or political compunction towards the Earth—and many of its inhabitants, social categories such as women or people of colour—that this "improvement" has been achieved. The concepts of progress, growth, and development that have been instilled in us carry the idea that it is necessary to expand continuously, upgrade, push farther afield, recognizing no limits. The contemporary avatar of yesterday's progressivism, the concept of sustainable development, has, if nothing else, the merit of holding a mirror to the contradictions in the objectives we pursue, all in parallel, and the tensions they generate. The endless technological contrivances (or artifacts) we enjoy today, however, make our heads spin and bellies churn when we see them in the stomachs of birds or whales. The modern agenda has completed its mission, and gone overboard. Will we know how to consolidate our gains, or strengthen them, and at the same time return to the essential and learn to do without the frills? The approaches that suggest we get out of the system to change it hardly seem compatible with societies as populous and complex as those in which most of the world's population lives today: it is not reasonably possible, for example, to provide all citizens of the world a plot of land to cultivate just outside their apartment building. It is necessary to understand why it is that we remain trapped in a system entirely focused on production and why it is so difficult to change. The current state of our societies is the product of a history, it carries power relations, struggles, and social conflicts inherited

In % delle terre emerse (libere dai ghiacci)



**PAESAGGI TERRESTRI / TERRESTRIAL LANDSCAPES 1700-2000**

Impatto delle attività umane sull'ambiente

Molto debole  
 Debole  
 Forte

from the past, and obliges us to address the changes underway. We all agree about abandoning or containing economic growth, for example, but how can we fund pensions in ageing societies? We are in favour of closing mines, coal-fired power plants and even nuclear plants, but what to propose in their place to entire regions that depend on these industries and have anchored their identities to them? We agree about stopping deforestation, but what other sources of income are there for small businesses in poor countries? How to fund the basic infrastructure that is unfairly lacking in many countries? Very concrete questions arise every time we try to find answers to the Anthropocene. If we cut the thread holding our economy together, it is the entire social organization tied to it that

unravels. To go farther it is thus necessary to consider all the dimensions of the Anthropocene. For better or for worse, some political debates are beginning to address these themes. The proposal of a Green New Deal impressed many commentators thanks to a programme that does not talk exclusively about climate and environment but also addresses issues such as scholastic underperformance and universal basic income. And this is precisely what we need: coherent programmes in which the "natural contract" envisioned by Michel Serres does not disregard the new social contract. These programmes must not merely be theorized, but also tested, on a broad scale and in the field, so that we can draw the necessary lessons.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.